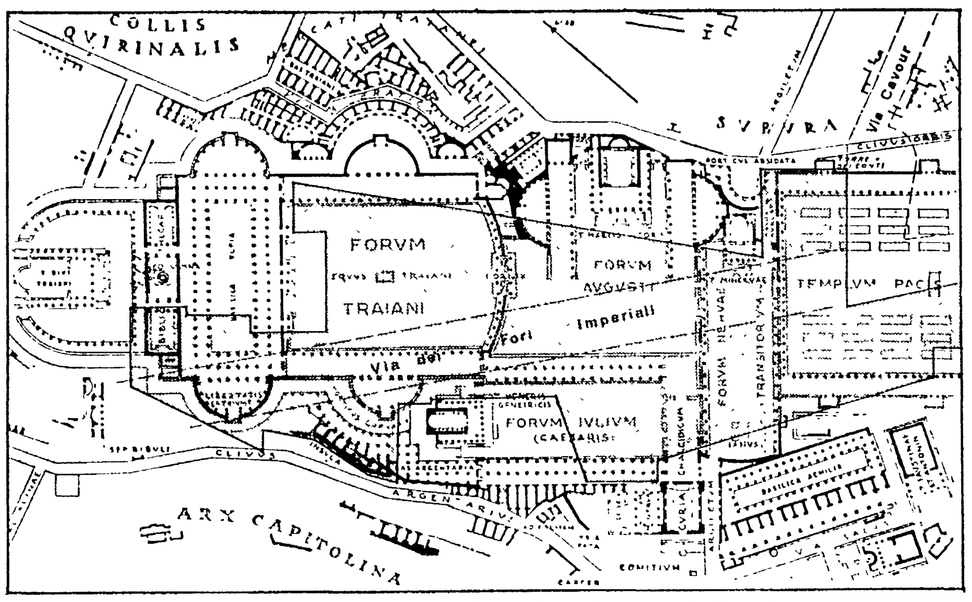
La discussione sul progetto di scavo a Roma



Una cartina dei Fori Imperiali. In grigio la zona che non è stata finora interessata dagli scavi

L'archeologo: svestiamo scientificamente i Fori

« Nessuno vuole sottoporre il ventre della città al coltello del macellaio »
Bisogna integrare a pari dignità urbanistica e archeologia
Un'adesione critica e costruttiva, articolata in tre fasi di intervento

Nell'intervenire nel dibattito sui Fori Imperiali è forse utile ricapitolare per brevi cenni l'importanza storica di questo complesso archeologico.

Nell'antica Roma mutarono le costituzioni e si spostarono anche le piazze principali: da quella della aristocrazia repubblicana a quelle dei principi. Cesare fu visto accogliere il Senato nel tempio del suo foro, come un dinasta, sotto la protezione di Venere sua progenitrice. Augusto affiancò nel suo foro le statue degli antenati della famiglia Giulia a quelle dei *summi viri* della Repubblica (compromesso storico perfettamente riuscito) Vespasiano esaltò nel suo foro, la vittoria sugli Ebrei, accumulandovi opere d'arte come in un « *Roman Museum* » (nessuna grondava tanto significato quanto il candeliere a sette braccia). Domiziano e Nerva collegarono con il loro foro quelli precedenti e Traiano celebrò con il suo la fondazione della dinastia Ulpia-Aelia. Se negli anni 112-113 erano le donne della famiglia imperiale a rappresentare la continuità del potere fra Traiano e il successore designato Adriano, il foro prese l'aspetto virilissimo di un accampamento militare, dove la colonna appare ad un tempo insegna militare onorifica (addobbata dal *volumen* illustrante le campagne contro i Daci) e monumento funerario racchiudente l'urna d'oro. del defunto imperatore.

Ultima urna (Adriano non verrà cremato), ultimo foro, ultimo momento di fortuna dell'Italia come centro dell'Impero (il segno della crisi è già evidente sulla colonna di Marco Aurelio). Decadenza questa non solo di forme artistiche, ma di città e artigianati, campagne e agricolture.

Torniamo alle piazze. Nel Medioevo, chiesette, forse un povero abitato e pantani. Nel Rinascimento, un nuovo quartiere Infine, le deportazioni e la distruzione di questo pezzo di Roma al tempo di Mussolini, con l'autostrada che dal Colosseo mira in direzione (agghiacciantemente obliqua) del fatidico balcone. Ai lati, false quinte per contenere i fianchi sventrati della *Velia*, miseri giardinetti e pozzi archeologici in cui rovine sterrate, smembrate, inedite, incomprensibili marcivano fino a ieri nell'oblio e ancora oggi nella disgregazione chimica dovuta alle combustioni urbane. Plaudirono e cooperarono allora i « romanisti », divoratori di città e rovine, né poi impararono qualcosa dal disastro, se non altro a tacere.

Perché non ripugnano gli sventramenti degli imperatori (la Colonna Traiana segna l'altezza originaria del Quirinale prima dello sbancamento) mentre ripugnano quelli del duce? La risposta sta nello sviluppo della coscienza. In antico non ripugnava dominare, asservire, essere padroneggiati (anche dall'inconscio) e distruggere storici patrimoni. Oggi assistiamo a popoli che vogliono autodeterminarsi, gruppi sociali che lottano contro lo sfruttamento, individui che indagano nelle regioni più oscure del proprio essere, società che cercano di conservare la loro storia. Si può amare o maledire (« *beate antiche civiltà generosamente distruttrici* », scrive Briganti su *la Repubblica* del 25 febbraio scorso) questa nostra « condanna alla scienza ». Ma così è. Di qui i giudizi diversi che diamo di Traiano e Mussolini (così come di tutti gli « sventratori » del nostro secolo, *Halles* comprese).

Il bello del progetto di trasformare i mozziconi dei fori in un grande parco archeologico — avanzato dal sindaco Petroselli e dal soprintendente La Regina con incomparabile intelligenza e coraggio — sta proprio nel fatto che per realizzarlo non vi è niente da distruggere (visto che sul luogo la distruzione è già avvenuta mezzo secolo fa) né da ricostruire. Lasciare le cose come stanno è d'altra parte intollerabile. Sprofondati, segregati, traumatizzati dal traffico, i monumenti si degradano e soprattutto *non* si vedono.

E' questione di discettare sul danno degli « scappamenti »? No, è questione di dignità ambientale. « Dov'è la Colonna Traiana? », chiedevo un tempo agli esami nell'università di Roma. Molti rispondevano: « Non lo so ». Era la risposta segno soltanto di somaraggine degli studenti o il somaro principale era la città stessa, stretta nella morsa inesorabile del traffico? Creare il parco significa valorizzare l'unico capitale di Roma: la sua storia e la sua bellezza, per la ricchezza morale e materiale (si pensi all'enorme impulso turistico!) dei cittadini.

Dirò schematicamente cosa a mio avviso si dovrebbe fare. *Prima fase.* Continuare nella direzione già imboccata con la chiusura domenicale di via dei Fori e con i dibattiti fra specialisti e abitanti (ne ho condotto uno, e ho verificato il favore che suscita la proposta). Si potrebbe contemporaneamente (né sembra un diversivo) rendere comprensibile il già scavato con cartelli disegnati e scritti, dipingere sull'asfalto i limiti presunti dei fori sepolti, promuovere e far conoscere progetti, organizzare mostre, infine eliminare il parcheggio a ridosso della colonna e chiudere via Alessandrina.

Seconda fase. Dimezzare in larghezza via dei Fori (ristudiandone magari anche il percorso) riservandola ai mezzi pubblici; quelli privati potrebbero seguire percorsi alternativi (piazza del Colosseo - via S. Gregorio - via del Circo Massimo?). Scavare (eviterei comunque il verbo vorace-vendicatorio « sbancare ») la sola superficie dell'area, asportando asfalto, travertino da giardinetti, false statue di imperatori (ma non gli alberi) e creare un grande prato in pieno centro. Ai bordi di questa platea verde, ombreggiata e circondata dai fori, disporre cartelli illustranti la storia del quartiere (progetto di parco compreso), le mappe e le ipotesi ricostruttive dei fori stessi e quant'altro può servire a sviluppare la coscienza storica e ambientale. Cominciare lo scavo archeologico (dal foro Transitorio?), inteso come *uno* dei momenti di questo museo all'aperto e quindi visitabile sempre dal pubblico (tramite apposito percorso), secondo il costume britannico.

Terza fase. Chiudere definitivamente il traffico motorizzato, proseguire *gradualmente* lo scavo, trasformare gli uffici comunali sul Campidoglio in un nuovo museo.

Ciò comporta una trasformazione di Roma, cioè l'arresto delle deportazioni dei cittadini e degli istituti culturali dal centro e il progressivo decentramento degli uffici e ministeri. Brucia a questo proposito constatare che proprio il ministero per i Beni culturali ha favorito, insediandosi al centro, la espulsione di un museo e rispostando prossimamente la propria sede sempre nel centro impedirà la creazione dell'auspicato museo della città nel contenitore indiscutibilmente più adatto: San Michele (se si scaverà, di un tale museo statale si avrà pur bisogno). Rivolgo a questo proposito un appello al ministro Biasini perché scongiuri, se si è ancora in tempo, questa sciagurata evenienza.

Nel mio totale e sincero appoggio al progetto e nel mio impegno a mettere a disposizione delle amministrazioni l'esperienza archeologica acquisita lavorando sul campo vi è una preoccupazione cui voglio dare la forma della costruzione più che non della riserva. Sta nell'idea, già diffusa, che si possa e si debba scavare tutto e presto. Alla pessima urbanistica e archeologia del passato dobbiamo contrapporre una ottima archeologia e urbanistica del presente (a pari dignità). Una cattiva archeologia al servizio di una buona urbanistica inquinerebbe progetto e parco. Dobbiamo scavare le azioni umane stratificatesi nell'area dei fori nell'ordine inverso in cui si sono prodotte, a cominciare dal quartiere distrutto da Mussolini. Il metodo archeologico è analogo allo svestire: operazione identica e contraria al vestire. Ma *scavare* in questo modo non è tanto facile quanto *svestire*. Nessuno vuole sottoporre il ventre di Roma al coltello del macellaio. Bisogna però riconoscere i ritardi dell'archeologia italiana in questo campo stratigrafico», dovuti fra l'altro allo stesso nero messaggio lanciato dai vecchi sterri (che esercitò non poca influenza) e dal fatto che le patrie d'origine dell'archeologia stratigrafica sono lontane dalla nostra. Ma qui sta l'incredibile potenzialità del progetto. Dai luoghi dello scempio può partire il messaggio di una archeologia diversa (scientifica, non ghiotta) e di un modo nuovo di fare storia (sistematico e dettagliato). Fare *microstoria*, storia dei parcolari, nei grandi fori. Ecco il senso del progetto dal punto di vista archeologico.

Se si scava con metodo una capanna preistorica, perché non applicare la stessa cura a questi monumenti incomparabili? L'occasione fa l'uomo ladro e la bella scultura può viziare il ricercatore, fino a farne l'autore principale di disastri. L'indubitabile competenza scientifica del soprintendente La Regina garantisce in pieno da questo punto di vista, nel senso di una ricognizione, utilizzo e direzione delle forze nazionali e internazionali (le « scuole » di Roma) competenti nella specifica materia della *chirurgia* urbana. Ma quale impresa e quanto appoggio gli dovremo!

Scavo e abolizione di traffico dovranno procedere di pari passo. Altrimenti vi è il rischio di cadere nella trappola dei romanisti: scavare pezzi di fori in più, salvando una sopraelevata-sottoscavata: un obbrobrio perfino peggiore di quello mussoliniano.

« Operazione elettorale », si è detto (sempre da parte dei romanisti). Come mai allora essa non fu pensata dai democristiani, specialisti in materia (scusare lo scadimento di tono)? Altra accusa: «pompeianizzare Roma » (la fonte è la stessa). Ma se scavare in noi stessi è origine di vita migliore, perché non dovrebbe essere vitale per Roma scavare in un punto così straordinariamente ricco di significati e per di più (caso unico) libero da costruzioni? Analisi scientifica della psiche, così come del terreno e della città appartengono allo stesso grado di civiltà. Siamone degni coniugando decisione e competenza, risonanza e rigore, complessità e coraggio, sità e coraggio.

Andrea Carandini

Sul « primato dell'Occidente »

Civiltà superiori e storia inferiore

Va riconosciuto a Ida Magli il merito di aver ricuperato dalle rigattiere della cultura illuminista la vasca d'antiquariato in cui, immerso nell'acqua sporca della presunzione razzista, è stato allevato l'enfant terrible della civiltà contemporanea: l'imperialismo. La Magli si compiace di definire « pensiero laico-scientifico » una rassegna abbreviata ma esauriente di ovvietà storiche, di moralità tecnoloche sui mille primati dell'Occidente.

Mi si scuserà se chiamo le cose con il loro nome. So bene che bisognerebbe essere più prudenti. Ida Magli è un'antropologa di tutto rispetto, e la sua insofferenza per le culture « diverse », subalterne e contadine, si accompagna ad un grande rispetto per i « diversi », le « donne » e i « subalterni nostrani ». Infatti, è dettata da un vivissimo amore per il progresso e da una generosa preparazione scientifica. Del resto, tanto lei (nella nota uscita su Repubblica *il 20 gennaio scorso), quanto i professori e sacerdoti intervistati sullo stesso argomento e sullo stesso giornale (13, 22 e 26 febbraio), si guardano bene dal parlare di razze inferiori. Parlano, invece, con il tono di chi scopre l'America, di civiltà superiori. Ma il risultato è analogo.*

L'enfant terrible di cui sopra è cresciuto in questi trent'anni lontano dall'Europa, dove avrebbe avuto qualche difficoltà a svilupparsi, a causa di recenti e non graderoli memorie. Oggi, vi ritorna adulto, posato, addirittura progressista, e vi ritorna attraverso quella sinistra « moderna » alla quale non sfugge che un eventuale conflitto di interessi con il Terzo Mondo (che so?, per il petrolio, le materie prime, o anche soltanto il grano) non potrà essere sostenuto, questa volta, in nome della razza e dei cannoni, ma in quello dell'elettronica e dei diritti civili. Se prima, per giustificare l'aggressività psicologica, dovevano risultare inferiori gli uomini di colore diverso, oggi bisognerà giudicare inferiore la loro storia. Cambia molto?

La Magna Charta e Timbuctu

Non che Ida Magli e i professori dicano cose sbagliate o confutabili. Al contrario. La Magna Charta *è stata forse scritta a Timbuctu? E non è forse vero che nelle società contadine imperversano il patriarcato, l'ignoranza e la repressione sessuale? Fuori del cerchio magico d'Occidente, niente altiforni, niente parlamenti, niente penicillina, niente classe operaia, niente musica rock (che qualcuno comincia seriosamente a considerare liberatorie), niente Coca Cola. Forse bisogna constatare che, svanita l'illusione dell'alternativa cinese, degenerate o in difficoltà le rivoluzioni del Terzo Mondo, smentita la « realtà » del socialismo, le componenti che hanno formato il fronte vasto e rumoroso del '68 si stanno separando. Sicché ognuna se ne torna per la sua strada:* New left *con* new left, *evangelismo con evangelismo, marxismo con marxismo e leninismo (o quel che ne resta) con leninismo.*

Nuova è forse la tendenza di un certo operaismo intransigente, diffuso nell'extrasinistra, a schierarsi rapidamente sulle posizioni di un neoliberalismo aggressivo e segnato per le arretratezze e le ricchezze immeritate dei popoli « di colore ». Nuova, si intende, solo per questa fase. Perché si è già manifestata altre volte, e non è strano. Nuovissimo, poi, potrebbe essere il pericolo che dalla parte del Terzo mondo rimanessero soltanto il cieco integrismo cattolico di Comunione e Liberazione e certe aspirazioni morali, nobili ma disorientate e disarmate.

Non vorrei incorrere in bigottismo. Sono stato infastidito anch'io, negli anni scorsi, dall'invito perentorio a compulsare scialli, saltarelli e dialetti, e soprattutto dall'uso estensivo, incontinente e meramente ricattatorio dell'accusa di razzismo. Quanti padri o madri non sono stati giudicati razzisti per aver dato un ceffone ai figli? E non è vero che, fino a poco tempo fa, accorgersi del colore dei negri equivaleva professare un'intollerabile discriminazione?

Il guaio è che adesso gli stessi che volevano chiuderci gli occhi, recuperata la vista, tornano a vederli (i negri) oltre che neri, inferiori. Il guaio è che vorrebbero inculcarci, con la medesima tecnica ricattatoria, il sentimento della superiorità occidentale solo perché qui non ci sono chador ma coiti facili.

Così, tra coloro che si riprendono il bambino del senso comune sono molti, oggi, quelli che tornano a lavarlo nell'acqua sporca insieme alla quale lo avevano buttato. Ida Magli, antropologa molto informata, ha scoperto che l'eguaglianza tra gli individui è il « precipitato di un lungo itinerario storico, contraddistinto dalla volontà di progredire e dal senso del divenire », e che questa è una caratteristica presente « solo nella civiltà occidentale », grazie ad un modello culturale in cui « il valore-tempo ha una rilevanza grandissima ».

L'invenzione dell'orologio, che misura inesorabilmente la brevità e la irripetibilità della nostra vita, è dunque l'immediato antecedente della rivoluzione yankee, dalla quale vengono tutte le altre? Può darsi. E infatti, non per nulla il tempo è denaro. Ma, quelli che non hanno inventato l'orologio, come bisogna considerarli? E' eguale, e gode quindi dei « diritti che ne conseguono », anche chi non ha al polso un cronometro svizzero? L'argomento di Ida Magli, che ci insegna a trarre profitto, per coltivare un confortevole sentimento di superiorità, anche dalla scoperta del principio di eguaglianza, dimostra che lo scientismo, oltre ad essere lontanissimo dalla scienza, non è in realtà più laico del manicheismo o dell'ermetismo orfico pitagorico Anzi, forse è più fanatico ancora, perché più strettamente sicuro di sé.

La scienza, quella vera, laica e poco pratica, ci insegna a non ricavare i giudizi di valore dalle constatazioni di fatto, e a considerare il «divenire » non già come una strada ferrata sulla quale i capistazione della storia possano alzare a piacere la loro bandierina, ma come un labirinto complicato, nel quale il dare e avere delle civiltà è molto più vario e accidentato di quanto non immagini la ragioneria « laico-scientifica» di Ida Magli. A parte la scienza, anche la politica consiglia, comunque, prudenza. Nel rinnovato litigio tra Est e Ovest, il Sud, terzo escluso, rischia di fare le spese per tutti. E se i criteri della nuova sinistra, operaista e liberale, sono quelli sunteggiati dalla Magli, il possesso dell'orologio e dei « diritti che ne conseguono » rischia di essere circoscritto, per successive esclusioni, ai beneficiarii della formula araldica che ha espresso ed esprime, senza veli e ipocrisie, la coerenza del sentimento di superiorità occidentale, vale a dire ai non molti WASP (white, anglo-saxon, protestant) *disseminati nel mondo, e ai loro parenti stretti.*

Uno dei professori intervistati ha detto: « Il mondo europeo, proprio per aver sviluppato la capacità operativa dell'uomo, ha realizzato quell'idea di progresso che non consiste nell'essere felici, ma nel soffrire più in alto ». Ecco: letta l'inchiesta di Repubblica *sulle « culture diverse », nasce il timore che, oltre a questa nobilissima capacità, l'Occidente (e perfino quello scalcinato come il nostro) continui a sviluppare anche la vocazione, meno nobile, a portare più in alto pure la presunzione e le sciocchezze.*

Saverio Vertone

Affrontata in un libro la questione dei « diversi »

Problema omosessualità che ne pensa il PCI

« .. Mi rendo conto e faccio la constatazione un po' ironica che adesso che ho sessant'anni comincio finalmente ad avere le idee confuse sull'amore. Prima credevo di averle chiare: adesso mi rendo conto di quanto sia complicata la questione ». L'arguzia, l'onestà, la laicità di questa dichiarazione concludono l'intervista che Luciano Gruppi ha rilasciato a Fabio Giovannini perché, insieme ad altri materiali, fosse inserita nel volume dal titolo *Comunisti e diversi (Il PCI e la questione omosessuale)*.

Abbondantemente annunciato nei mesi scorsi, il volume è giunto in libreria solo in questi giorni, pubblicato dalla Dedalo. E l'interesse opportunamente si riaccende perché costituisce un contributo di indagine e di riflessione assai ricco su una tematica — quella della sessualità e della diversità sessuale — oggettivamente complessa e forse imbarazzante, che non molti apporti ha guadagnato finora, neppure tra gli studiosi di sinistra. Circostanza singolare quest'ultima (e inopinata: argomenti ben più remoti sono passati al vaglio critico), ma evidentemente significativa e non priva di motivazioni, che non possono certo risiedere nell'irrilevanza del tema o nella difficoltà di coglierne le implicazioni.

Fabio Giovannini, comunista, ventitreenne, studente, di filosofia all'Ateneo romano, ha deciso di superare l'imbarazzo e ha affrontato di petto l'interrogativo: che cosa è cambiato, che cosa sta cambiando nel rapporto tra PCI e « diversi »?

La sua attenzione si è appuntata soprattutto sugli ultimi tre anni — il periodo tra il 1978 e il 1980 — durante i quali due tendenze si sono manifestate più vistose: l'affermarsi dell'iniziativa di soggetti « marginali » che rivendicano la legittimità delle proprie scelte; e i segnali di una più attenta considerazione da parte del PCI circa i problemi delle cosiddette « diversità ».

« Diversità » di carattere sessuale, anzitutto: ciò che consente a Giovannini di compiere una ricognizione del grado di elaborazione raggiunto dal PCI nei riguardi dell'intera problematica della sessualità. Ma anche « diversità » in senso più lato, intendendole come il portato « *di quelle pressioni che si incrocano con le realtà basilari di classe* » conferendo maggior rilievo a quelle « *fratture trasversali che si intersecano con le grandi discriminanti derivate dai rapporti di produzione*».

La questione omosessuale (condizione « diversa » per eccellenza, almeno nel senso comune), dunque, quasi come un « pretesto » per guardare più da vicino alle basi su cui poggiano certezze antiche e interrogativi recenti. In altre parole — quelle di Berlinguer nel '78 a Genova —, la classe operaia riesce a farsi interprete, tramite il suo partito più rappresentativo, delle esigenze e delle aspirazioni di tutti gli « emarginati »?

Giovannini cerca la risposta nelle direzioni più diverse, e dove non trova risposta, raccoglie segnali e indizi. In una ricerca non facile, sapendo di avere di fronte, e anzi di star dentro, una macchina complessa come il PCI, che assimila dall'interno e dall'esterno, che ha radici e antenne, umori e cultura, tradizione antica e moderna sensibilità, ma che si misura con raggiosamente con il nuovo perché i valori di libertà, di dignità, di eguaglianza si affermino pienamente anche nella sfera più intima che è quella della sessualità.

Che questo sia l'obiettivo, pur non semplice né privo di ostacoli, Luciano Gruppi lo spiega chiaramente in tutta la sua intervista; e lo confermano anche — aggiungendo ciascuno riflessioni assai stimolanti — altri due intervistati: Mario Spinella e Diego Novelli, il primo nella sua qualità di studioso dei fenomeni legati alla soggettività, il secondo nella sua veste di sindaco comunista di una grande città come Torino.

Se il libro si conclude con la cronaca (le lettere, i dibattiti, i servizi giornalistici comparsi sempre più di frequente in questi tre anni sulla stampa comunista intorno ai temi dell'omosessualità), esso tuttavia parte da lontano: dalla storia, dalla filosofia, dai classici.

Che cosa ne pensava Carlo Marx? Dell'omosessualità non è dato sapere, ma dell'amore sì: il più naturale dei rapporti sociali, il più sociale dei rapporti naturali; quello — scriveva nei « Manoscritti » del 1844 — in base al quale « *si può giudicare interamente il grado di civiltà cui l'uomo è giunto* ». E' presumibile che per Marx — osserva Giovannini — l'omosessualità fosse contraddittoria con la « naturalità » dell'uomo, ma ciò non induce a rintracciare alcunché di repressivo o di mortificante nella visione marxiana. E non fu lo stesso Engels a prevedere, circa « *l'ordinamento dei rapporti sessuali dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica* », che agli uomini futuri « *non importerà loro un corno di ciò che secondo l'opinione d'oggi dovrebbero fare* », poiché invece « *essi si creeranno la loro prassi e la corrispondente opinione pubblica sulla prassi di ogni individuo* »?

Ma lo stesso concetto di « naturalità » — nota Giovannini — apparve discutibile a Gramsci, se nei « Quaderni » volle affermare che « *non si può parlare di 'natura' come alcunché di fisso, immutabile e oggettivo. Ci si accorge che quasi sempre 'naturale' significa 'giusto' e 'normale' secondo la nostra attuale coscienza storica; ma i più non hanno coscienza di questa attualità determinata storicamente e ritengono il loro modo di pensare eterno e immutabile* ».

Tuttavia, al di là della pur interessante ricognizione sui testi, ciò che preme all'autore — e anche ai suoi interlocutori prima citati — è la sottolineatura di un grave atteggiamento negativo, di chiusura moralistica, di intolleranza, talvolta di rifiuto, che in passato ha contraddistinto la posizione del PCI nei confronti dell'omosessualità. Molti elementi vi hanno contribuito: il peso della morale cattolica, le rigidezze dello stalinismo, le condizioni difficilissime della battaglia politica durante il fascismo e nella fase della contrapposizione postbellica. Di episodi non certo luminosi il libro ne indica parecchi.

Non tutte le ragioni che si opponevano ad una considerazione laica e moderna dei problemi della sessualità sono ora cadute, ma certo è ben altro l'atteggiamento dei comunisti nella fase attuale. Spinella raccomanda di liberarsi dai vincoli dell'economicismo e del « politicismo » che mortifica l'attenzione verso il « sociale »: Gruppi non vede nulla di scandaloso che dell'argomento si parli apertamente nelle sezioni di partito, oltre che — come è già avvenuto — nelle sedi di approfondimento teorico: Novelli considera questo alla stregua di un qualunque altro problema e ravvisa nell'omosessualità una condizione che non deve dar luogo né a discriminazioni né a particolarità, e in tale senso si è espresso negli incontri che — come sindaco — ha avuto con esponenti di associazioni omosessuali.

Si può dunque concludere che per i comunisti non esista più il problema? Quello del rispetto delle libere scelte sessuali — osserva Giovannini — è un cammino finalmente iniziato ma ancora da compiersi nella pratica quotidiana. E certo — come dice Gruppi — senza la pretesa di dettare una nuova morale, poiché è questo un compito che non spetta al partito. Ma confrontarsi con il diverso è già in sè una garanzia.

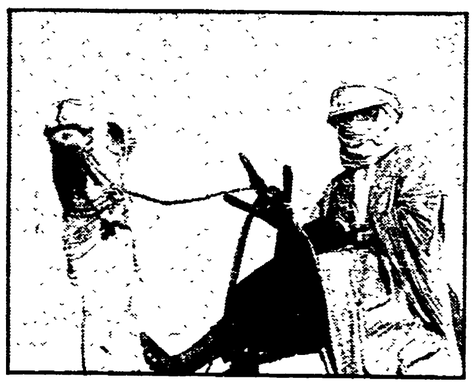
Eugenio Manca

Ritrovati manoscritti di Beethoven e di Wagner

C'è ancora qualcosa da scoprire nella produzione e nella biografia di due grandi musicisti come Beethoven e Wagner.

Negli archivi dell'Arcidiocesi di Wroclaw (Breslavia) è stato reperito il manoscritto di un'opera, finora sconosciuta, di Ludwig van Beethoven. L'opera, dal titolo « Exaudi Deus », fu composta ai primi dell'Ottocento; pare che a commissionarla sia stato un amico del compositore, il violinista Jozef Schnabl, direttore del complesso musicale della cattedrale di Wroclaw. Il manoscritto è stato scoperto dalla professoressa Walentyna Wegrzyn Klisowska.

L'altro ritrovamento riguarda una lettera di Richard Wagner ed è avvenuto — come annuncia la « Neue Musikzeitung » — nella cittadina di Haan, presso Duessel dorf. Indirizzata all'amico Schindelmeisser, la lettera ci offre significativi particolari sugli ostacoli incontrati da Wagner in occasione delle rappresentazioni del « Tannhäuser » a Breslavia (Wroclaw) e a Lipsia. Secondo la rivista, l'attuale proprietario della lettera è intenzionato a disfarsene.



Mostra sul Sahara algerino

Sono velati nomadi di pelle bluastra si chiamano Tuareg

Dopo il passo di Tin Terahjeli si apre la piana che porta a Fort Gardel e alle prime dune dell'Erg d'admer. Non c'è da sbagliarsi: vi dominano il giallo abbagliante della sabbia, l'ocra in tutte le sue sfumature, l'arancione, il grigio delle rocce, l'azzurro cupo del cielo. Su questo sfondo, i personaggi: alti, sprezzanti, vere apparizioni di un mondo scomparso...

Comincia così non l'accattivante depliant d'una agenzia di viaggi a caccia di clienti, né l'ennesimo romanzo di avventure esotiche. Al contrario: una scheggia, piccolissima ma autentica, di Sahara algerino è approdata in questi giorni a Milano grazie alla mostra allestita a Palazzo Reale dal Comune — in collaborazione con l'équipe « Torino 2000 » e il centro riviste dell'Arci — dal titolo « Gli uomini blu. Il Pianeta Sahara ».

Otto mesi di ricerche nel Tassili n'Ajjer, il Plateau a sud est di Iherir, riassunti in sessanta pannelli fotografici e una serie di vetrine, dove si trovano minuscole punte di frecce, pendagli, anelli e bracciali d'argento, mortai ricavati dal tronco delle palme, vasi per la mungitura delle capre, ceramiche, bambole, disegni, strumenti musicali, ampie sacche in pelle lavorata per la dote munite di lucchetto e chiavi: insomma, quel che si usa chiamare la cultura materiale d'un popolo.

Sovrasta il tutto l'ombra discreta ma ossessiva dei Tuareg, che per più di un motivo incuriosiscono. Perché escludendone dall'uso le donne, sono l'unico esempio al mondo di uomini velati. Perché il caratteristico colore delle vesti rituali, portate giorno e notte, conferisce alla pelle del viso una indelebile tinta bluastra (di qui il nome di « uomini blu »). E perché, di religione islamica, monogami, suddivisi in gruppi o kel, sono organizzati in forma schiavistica e su base matriarcale: è infatti per via materna, tra l'altro, che essi acquisiscono i quarti di nobiltà necessari, insieme a spossanti addestramenti al comando.

Di origine antichissima, appartenenti ad una razza bianca con alcune caratteristiche berbere, nomadi oggi ridotti a non più di trecentomila su un territorio grande quindici volte l'Italia, i Tuareg hanno sempre vissuto di commercio lungo la « via del sale » che dal deserto porta a Tripoli e quindi al Cairo; sale, datteri e piante officinali in cambio di zucchero e miglio.

Rimangono, dei loro antenati, alcune stupende incisioni rupestri: scene di caccia al protoelefante dipinte con l'ocra sulle pareti di incavature naturali, scene di mungitura, rappresentazioni erotiche, capotribù con notabili dove spiccano i singolari uomini « bitriangolari » o, altrove, uomini « maculati » come le tigri.

Peccato la laconica concisione del commento scritto alla mostra: solo consultando il libro che dalla medesima spedizione è stato tratto, veniamo a sapere, ad esempio, del grande rilievo dato alla cultura orale: dell'esistenza di vere e proprie sfide letterarie e poetiche, e di « corti d'amore », dove in recinti fuori dai villaggi, i giovani usano ancora corteggiarsi. Resta la assoluta novità di una rassegna che ci porta in contatto con una realtà ed un popolo dimenticati.

Vanna Brocca

NELLA FOTO: un Tuareg del Sahara algerino